

Salvatore Maria Righi

LA SFIDA di Unabomber

Il responsabile per le Riforme scatenato: «Per chi colpisce i bambini bisogna introdurre la pena capitale, vale come monito e come prevenzione»

Dal centrosinistra un coro di indignazione Pecoraro: «Pericoloso delirio forcaiolo, vuole coprire i fallimenti sulla sicurezza» Pagliarulo: «Strumentalizzazione rivoltante»

ROMA Unabomber come Bin Laden: per catturare certa gente ci vuole un gruzzolo molto pesante, di quelli che fanno sciogliere le lingue e tornare la memoria. Come l'omicidio di un benzinaiolo alle soglie della pensione, anche l'ultimo attentato del bombarolo spinge Roberto Calderoli a dire che per fermare i criminali ci vuole una bella taglia. «Se risulterà che a provocare l'esplosione nella chiesa del trevigliano è stato Unabomber, allora si dovrà pensare a mettere una taglia, come quella che a suo tempo consentì l'arresto in tempi brevi degli assassini del povero benzinaiolo di Lecco. La dimensione della taglia, ovviamente - dice Calderoli -, rende difficile pensare che possiamo essere noi a raccogliere la cifra necessaria, credo quindi che adesso debba intervenire lo Stato: ricordiamo infatti che negli Stati Uniti hanno messo una taglia su Osama Bin Laden e che, anche se non sono ancora riusciti a catturarlo, spesso ci sono andati vicini».

Stato di diritto. Oltre a rivelarci quest'ultimo dettaglio sul capo di Al Qaeda, non risultava forse nemmeno al Pentagono ma il ministro avrà buone fonti. Calderoli prosegue nel suo pacato ragionamento partendo dal presupposto che con le indagini della polizia e con le armi messe a disposizione dalla legge, cioè dallo stato di diritto, non si va molto lontano.

«Se dovesse essere confermata l'ipotesi che, ancora una volta, ci troviamo di fronte ad un gesto criminale di Unabomber, sarebbe evidente che le notizie di piste a buon punto, di risultati incoraggianti e di passi avanti nelle indagini, non corrisponderebbero affatto alla realtà. Dopo tutto questo tempo comincia a diventare davvero difficile confidare in un errore di questo individuo oppure che chi sa qualcosa si decida a parlare per

consentirne la cattura». Tanto vale, va al sodo Calderoli, dare un premio a chi parla: chiamiamolo pure incentivo. No, il ministro non ama i sinonimi: è proprio una taglia, come quelle sui bari al poker o i ladri di cavalli, capostipiti del concetto a cominciare dai tempi del far west. Come i 25mila euro offerti per acciuffare gli assassini di Giuseppe Maver, a Lecco, Calderoli è convinto che bisogna «garantire una forte somma in denaro a chiunque fornisca informazioni che si rivelino

utili per l'individuazione e la cattura di un delinquente così efferato». Per precisare meglio il concetto, il ministro leghista spiega: «Unabomber per noi, oggi rappresenta uno dei terroristi più pericolosi e prima o poi alla fine ci scapperà il morto. Non condivido il pagamento dei riscatti per salvare delle vite umane, posso però comprenderli, ma a maggior ragione è giusto investire del denaro per fermare un pazzo criminale, costi quel che costi».

Andare oltre. Calderoli infatti non si limita a ri-proporre la taglia come sistema per risolvere velocemente e con efficacia le indagini della polizia. Va oltre. Dice più o meno che è inutile il carcere per quelli come Unabomber, che metterlo in galera è poco, sempre ammesso che lo prendano. Ci vuole di più. La pena di morte. Ecco la seconda parte del ragionamento del ministro delle Riforme, pacato come al solito nei toni quanto nei contenuti.

Carabinieri fuori dal Duomo di Motta di Livenza
Foto di Marco Bruzzo/Ansa

Calderoli invoca la taglia e il boia

Il ministro leghista vuole la pena di morte per l'attentatore. La famiglia della bimba ferita: no al far west



benzinaiolo ucciso

E a Lecco il Carroccio disse 25mila euro per gli assassini

La sera del 25 novembre a Lecco, nel rione Maggiano, un benzinaiolo viene ucciso a colpi di arma da fuoco. Era titolare da decenni di una stazione di servizio in corso Bergamo, a margine della statale Lecco-Bergamo, al confine con Vercurago. Il benzinaiolo è stato ucciso con un colpo di pistola al cuore sparato da distanza ravvicinata. La vittima si chiamava Giuseppe Maver, 61 anni, abitante a Calozziocorte. L'uomo era fermo vicino alle colonne di erogazione, quando poco prima delle 19 è stato avvicinato da due sconosciuti. Uno di questi poco dopo ha esploso almeno due colpi, uno dei quali ha ferito mortalmente il gestore. Giuseppe Maver è stramazza al suolo. Poco lontano la moglie, che lo aiutava alla stazione di servizio e in quel momento vicina al box, ha assistito impietrita. Gli aggressori subito dopo sono fuggiti a piedi in direzione nord, verso il centro cittadino mentre la donna, trovata sconvolta dai primi soccorritori, si è messa ad urlare. Tra i primi a intervenire i commercianti della zona, con attività affacciate sulla statale. Il 12 dicembre si costituiscono due ragazzi del posto, Davide Ciancaleoni, 18 anni, e il minore Domenico E. Il maggiorenne ha confessato il delitto e che sul caricatore della pistola trovato sul posto c'era una sua impronta digitale.

Dopo l'uccisione il ministro Calderoli ha dichiarato: «Nessuno può permettersi di toccare un padano». L'esponente leghista annunciò che il Carroccio offriva una taglia di 25mila euro a chi «riuscisce a dare informazioni utili alla cattura dei due assassini del benzinaiolo di Lecco». «Era un nostro militante. Ora noi della Lega - aggiunse Calderoli - abbiamo stanziato 25mila euro per la sua famiglia. Altri 25mila per trovare questi assassini. Io avrei preferito qualcosa del tipo "vivo o morto", ma mi hanno detto che la legge non lo consente».

Il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, si disse pienamente d'accordo con il suo collega leghista Roberto Calderoli che ha proposto una taglia a chi darà notizie sugli assassini del benzinaiolo ucciso a Lecco. Di più: per il guardasigilli «mettere una taglia e ricompensare chi offre notizie utili ai fini della cattura dei delinquenti non soltanto è un atto legittimo, ma anche meritorio».

«Chi pensa di toccare i bambini altro non può aspettarsi che la pena di morte. A fronte di riti abbreviati o di patteggiamenti la certezza della pena, quanto meno quella equa, inizia a vacillare e, quindi, nonostante in passato fossi stato contrario, inizio a ripensare se, per determinati delitti, quelli più efferati e crudeli, come quelli che hanno per bersaglio i bambini, non sia il caso di riconsiderare la pena di morte. Appare evidente a tutti il limite della pena di morte - fa presente Calderoli, sciornando a sorpresa profonde conoscenze di filosofia del diritto - della via del non ritorno che presuppone, ma altrettanto evidente è il valore, in

termini di monito, di una pena del genere e quindi in termini di prevenzione, visto che nel momento in cui uno si appresta a commettere un delitto di questo genere sa che cosa andrà incontro».

Non ancora appagato, Calderoli conclude il suo ragionamento sferzando severamente il sistema giuridico, denudato nei suoi limiti come i suoi padri alla Montesquieu: «È ora di finirla con l'ipocrisia. Quando non si arriva ad una soluzione si deve ricorrere all'utilizzo di sistemi estremi. Tante volte l'avidità ha permesso di superare la paura e quindi, anche in questa situazione, l'escsa può pagare, ma non basta».

Delitti efferati. Purtroppo la certezza della pena «inizia a vacillare», Calderoli non ha dubbi e il tono è quello di uno che se va al governo sistema tutto, non fosse che al governo c'è già. Morale della favola, è bene ripeterlo secondo l'esponente leghista: «Per determinati delitti, quelli più efferati e crudeli, come quelli che hanno per bersaglio i bambini, non sia il caso di riconsiderare la pena di morte. Per chi ha commesso 21 attentati di questo genere, per chi negli ultimi anni ha volutamente e continuamente preso di mira i bambini, con oggetti atti ad attirarli vigliaccamente in trappola, come evidenzatori, barattoli o ovetti di cioccolato, non può esserci giustizia, può esserci solo la morte».

Non la pensa così il presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scanio, che ha definito le parole di Calderoli un «pericoloso delirio forcaiolo», che mira «a nascondere i gravissimi fallimenti del governo sulla sicurezza e sulla giustizia». Giuliano Pisapia, Rifondazione Comunista: «Non solo la proposta è rischiosa, ma è anche controproducente in quanto rischia di fuorviare le già difficili indagini e rende più facili gli errori investigativi».

Per non parlare del procuratore della Repubblica di Venezia, Vittorio Bortoluzzi: «Al di là di ogni considerazione etica, credo che sul piano strettamente dell'utilità non ce ne sia bisogno». Ma c'è altro, un'altra voce. «Ho fiducia nelle forze dell'ordine e nella magistratura altrimenti saremmo nel far west. Per questo non credo al sistema delle taglie: così Angelo M., nonno di Greta, ultima vittima di Unabomber».

L'Onu: la Bossi-Fini non tutela i diritti umani dei migranti

Una relazione fotografa l'immigrazione in Italia: «Sbagliato tenere i richiedenti d'asilo nei cpt, che vanno aperti al commissariato per i rifugiati»

Maristella Iervasi

ROMA Anche l'Onu contro la Bossi-Fini, la legge sull'immigrazione della destra: «troppo restrittiva, ostacola i diritti dei migranti». E le critiche all'Italia non si fermano qui, ma si estendono a tutta la politica in materia del governo Berlusconi: «no ai richiedenti asilo nei Cpt: sia garantita, invece, la presenza dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati». Tirata d'orecchie al Belpaese anche per il rilascio dei permessi di soggiorno a tempo: «possono

spingere alla precarietà e all'illegalità». Gabriella Rodriguez Pizarro, insomma, relatrice speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani sui migranti, è fortemente preoccupata: per la situazione di giovani immigrati clandestini costretti da organizzazioni criminali o da individui a mendicare, vendere droga o prostituirsi in Italia. In un rapporto redatto dopo una missione nel giugno scorso nel Paese, l'esperta identifica nell'economia sotterranea con l'offerta di posti di lavoro al nero «la principale causa dell'immigrazione clandestina in Italia». Pizarro ha visitato i

centri di permanenza temporanea di Brindisi, Trapani e Lampedusa (quest'ultimo «non adatto ai frequenti massicci sbarchi di stranieri»). E ancora: le carceri di Rebibbia a Roma e di San Vittore a Milano, nonché rappresentanti dei ministeri competenti e amministratori locali. Risultato: un rapporto a dir poco insufficiente sulla situazione e il trattamento dei migranti in Italia. Relazione che verrà presentata alla Commissione Onu di Ginevra.

La relatrice dell'Onu, Rodriguez Pizarro, esorta quindi le autorità italiane a devolvere «maggiori energie e risorse per per-

seguire coloro che impiegano immigrati in situazione irregolare». E, critica alcuni aspetti della legge Bossi-Fini, tanto voluta dal leader della Lega Umberto Bossi: è necessario vigilare affinché le continue modifiche alla legge sugli stranieri siano conformi al rispetto dei diritti umani e dei trattati ratificati dall'Italia, sottolinea. E si rallegra per la decisione della Corte Costituzionale che ha dichiarato incostituzionali alcune norme relative all'espulsione e alla detenzione dei migranti. La legge Bossi-Fini «è della lotta contro l'immigrazione clandestina una delle priorità della strate-

gia migratoria, ma si accompagna di severe restrizioni per l'entrata degli stranieri ed ostacola una serie di diritti degli immigrati presenti nel Paese», scrive l'esperta in un rapporto che sarà presentato alla Commissione dell'Onu sui diritti umani riunita in sessione annuale da oggi a Ginevra. In generale, il rapporto (26 pagine) è una valutazione in chiaro-scuro della situazione in Italia, ex Paese d'emigrazione, che per «multiple ragioni d'ordine geografico ed economico» è ora tra «le destinazioni più ricercate dai migranti che vengono in Europa». Nelle conclusioni, la relatrice af-

ferma che i contatti del governo italiano con i Paesi d'origine e di transito degli immigrati sono il «miglior mezzo di porre fine all'immigrazione clandestina». Pizarro è soddisfatta invece per il lavoro svolto dall'Italia contro la tratta degli esseri umani e la regolarizzare dei migranti con un impiego.

Al governo italiano, la relatrice raccomanda, tra l'altro, un maggior dialogo tra istituzioni e società civile, la ratifica della Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti degli immigrati e l'adozione di una legge organica sul diritto d'asilo.

a proposito del prete degli immigrati in manette

L'arresto di don Cesare Lodeserto, direttore del Regina Pacis, prima centro di permanenza temporanea (Cpt), poi centro di accoglienza di San Foca Melendugno, in provincia di Lecce, non può essere motivo di soddisfazione per alcuno: nemmeno per chi (come me) è favorevole all'abrogazione dei Cpt. E, infatti, si assiste - ancora una volta - a un uso eccessivo della custodia cautelare, dal momento che per nessuno dei reati contestati al sacerdote è previsto l'arresto obbligatorio; e resta più che mai valida la premessa (sanamente garantista quando non è manovrata ipocritamente) sull'opportunità di lasciare che sia il processo nei suoi diversi gradi a valutare le responsabilità penali individuali. Certo è che, intorno a quel prete e al suo centro, alle sue molte attivi-

Gli stranieri di Don Cesare e la stranezza dei Cpt

Luigi Manconi

tà e alle sue ancora più numerose vicissitudini, nel corso degli anni, c'è stata una costante tensione: e molteplici iniziative giudiziarie. Da quella per le violenze denunciate da stranieri trattenuti nel centro a quella relativa alla gestione e all'utilizzo di fondi pubblici. Ciò che appare certo - anche sulla base di testimonianze dirette - è che siamo in presenza di un caso esemplare di quel «solidarismo autoritario», che costituisce il tratto culturale e caratteriale, insieme - di molte figure votate al «bene degli altri».

Mi riferisco a un modello di gestione dell'assistenza, che ha avuto il suo precursore in Vincenzo Muciolì: e che si manifesta come strategia leaderistica-provvidenziale, dove si intrecciano punizione «a fin di bene» e paternalismo istituzionale, pedagogia elementare e controllo sociale. Tutto ciò - va da sé - può svilupparsi tanto più potentemente quanto maggiore è lo spazio di autonomia (e, dunque, di potenziale arbitrio) che viene concesso. Quanto più lo Stato consente a soggetti privati una totale libertà

di movimento senza vincoli e controlli, senza parametri di efficienza e di qualità, tanto più possono verificarsi la speculazione e l'abuso. Anche perché, qui, non stiamo parlando della gestione di una mensa e nemmeno di un segmento dell'istruzione scolastica. Qui, stiamo parlando nientemeno che di funzioni di controllo e di custodia. Ed ecco il secondo punto - forse il più dolente - evidenziato dall'arresto di don Cesare Lodeserto. Fino al dicembre scorso, quel luogo era un Centro di permanenza temporanea. Un'istituzione in-

trodotta da una convenzione europea e finalizzata al trattenimento di stranieri sottoposti a provvedimento di espulsione o di respingimento con accompagnamento coattivo alla frontiera non immediatamente eseguibile. In altre parole, si tratta di stranieri non condannati né imputati di reati penali, responsabili esclusivamente di un illecito amministrativo (ingresso o permanenza irregolare sul territorio italiano), in attesa di venire espulsi. Dunque, come scrive Medici Senza Frontiere, «con lo status di trattenuti, o ospiti, e non di

detenuti»: ma «la differenza, allo stato pratico, non sembrerebbe essere così rilevante come dovrebbe». Insomma, una vita da galera in luoghi che non possono essere definiti carceri: ma che presentano caratteri simili a quelli della detenzione e condizioni, in qualche caso, peggiori sotto il profilo igienico-sanitario. E, soprattutto, dove non esiste certezza del diritto, chiarezza sui ruoli e sulle competenze, consapevolezza degli obblighi e dei limiti, dei poteri e delle responsabilità. E, infine, dove non esiste

un regolamento e, tanto meno, una carta dei diritti; né strumenti di tutela o figure di autorità cui appellarsi. Una zona franca, dunque, dove - è il caso del centro di San Foca Melendugno - non c'è uno straccio di codice di condotta nei confronti dei trattenuti. Ospiti, come vuole la beffarda e crudele definizione burocratica, ma senza diritto alcuno. E, allora, se è vero che ex malo bonum (dal male può sortire un bene), l'arcivescovo di Lecce, monsignor Cosmo Francesco Ruffini, che si sente «capo di una chiesa perseguitata», e lo stesso don Lodeserto non converranno: questa può essere l'occasione per mettere radicalmente in discussione - e arrivare a superarla - i Centri di permanenza temporanea. E questo dovrebbe valere anche per il centrosinistra: soprattutto per il centrosinistra.